

**UNO SGUARDO ALL'AFRICA 2010**  
**ALTARE**

**Omaggio a Sotigui Kouyaté**

***Sia, le rêve du python (Sia, il sogno del pitone)***

di Dani Kouyaté, con Sotigui Kouyaté

Burkina Faso, 2001, 96 minuti

Il film –vincitore di numerosi premi internazionali- è un adattamento cinematografico della leggenda Wagadu (mito soninké del settimo secolo). Ispirato all'opera teatrale "La légende du Wagadu vue par Sia Yatabéré" del mauritano Moussa Diagana, il film è un approccio politico universale e contemporaneo del mito, una riflessione sull'uso del mistero da parte del potere.

La città di Koumbi – nella miseria più totale- è dominata da un imperatore, che si sente padrone del mondo. Per ridarle prosperità i consiglieri dell'imperatore devono compiere un sacrificio umano; pratica abituale, a cui il popolo non crede più. Sia è la designata; ma è promessa sposa a Mamadi, un valente luogotenente dell'esercito che si ribella e riesce a evitarne il sacrificio. Il potere passa ad altri, ma le menzogne continuano. Contro ogni aspettativa, invece di indossare la corona di imperatrice che le offre il suo fidanzato, nuovo padrone della città, Sia, come Kerfa prima di lei, fa prosperare parole di pace e giustizia, in una sorta di anatema sulla città e i suoi abitanti che non hanno ancora imparato la lezione della storia.

**Nota del regista Dani Kouyaté, ospite della serata:**

"Dopo *Keità, l'eredità del griot*, il mio film precedente che tratta dell'epoca mandinga, di perdite e ritrovamenti delle radici, nel marasma della cultura moderna, continua la mia esplorazione delle numerose possibilità offerte dalle drammaturgie delle culture africane orali. Questa volta il tono è diverso, affronto le lotte intestine che insanguinano l'Africa, cercando le cause, questa volta non nell'eredità della schiavitù o nella colonizzazione, ma andando oltre, a interrogare i miti fondatori. Miti che, a causa del pericolo dei totalitarismi che a volte contengono, hanno una parte di responsabilità.

**Sotigui Kouyaté**

"Guineano di origine, maliano di nascita, burkinabé di adozione", discendente da una antica genia di *griot*, era musicista, ballerino attore di cinema e teatro (soprattutto con Peter Brook). E' stato anche calciatore professionista nella squadra nazionale ed insegnante. Noto al mondo intero per le sue performances, coronate da innumerevoli riconoscimenti durante tutta la sua carriera. L'ultimo è stato l'Orso d'oro al Festival di Berlino 2009.

"Non ho fatto nessuna scuola di teatro, se non la grande scuola della strada e della vita."  
S.K.

**En attendant les hommes (*Aspettando gli uomini*)**  
*di Katy Lena Ndiaye, Senegal, 2007, 50 min*

Oualata è la città rossa all'estremo est del deserto della Mauritania. In questo isolotto, effimero baluardo contro le sabbie, tre donne praticano la pittura tradizionale decorando le mura delle case della città. In una società dominata dalla tradizione, dalla religione e dagli uomini, spesso assenti, queste donne si esprimono con una sorprendente libertà a proposito della maniera di percepire la relazione fra uomini e donne.

Il film è il secondo di una trilogia che l'autrice dedica alle donne e all'arte.

**Nota della regista Katy Lena Ndiaye**

“Pitture e incontri sono all'origine della storia di questo film, sono persone che ho incontrato a Oualata: Khadi, Cheicha e Masouda, donne mature che hanno più o meno la mia età, con cui sono nate conversazioni interessanti. Era dunque un problema di trasmissione, di trovare le proprie voci di donne. C'è stata la barriera della lingua e la loro domanda iniziale su chi io fossi e cosa stessi cercando. Questo è stato un ulteriore stimolo per me, per indagare il senso del mio progetto: volevo affrontare la questione femminile, loro mi hanno interrogato e io mi sono sentita chiamata in causa in prima persona, una sorta di dialogo tra donne. Sono nata in Senegal, quindi africana e musulmana, e sono cresciuta in Europa, quindi anche la ricerca della mia identità ha nutrito l'idea di questo film. Non ho fatto un vero casting, è stato il caso che mi ha fatto incontrare queste donne e la loro voglia di partecipare al mio progetto. All'inizio delle riprese non sapevo esattamente cosa sarebbe successo tra di noi. Mi piaceva l'idea che le pitture murali evocassero le donne in maniera sensuale. Da questo sono stata interpellata: delle donne con una cultura musulmana e questi disegni, impliciti o espliciti che siano. Quei *Tarkha* sui muri erano per me il prolungamento delle loro parole”.